

Editoriale

Rivista di Sessuologia, fondata nel 1960. A cura del Centro Italiano di Sessuologia (CIS).
N. 4, Vol. 29. Ed. CIC, Roma, 2006

UOMINI VIOLENTI: L'EMPIRE TYRANNIQUE, LA SOCIETÀ LIQUIDA E LA FRETTA

«Homme, est-tu capable d'être juste? C'est une femme qui t'en fait la question; tu ne lui ôteras pas du moins ce droit. Dis-moi? Qui t'a donné le souverain empire d'opprimer mon sexe? Ta force? Tes talents? Observe le créateur dans sa sagesse; parcours la nature dans toute sa grandeur, dont tu sembles vouloir te rapprocher, et donne-moi, si tu l'oses, l'exemple de cet empire tyrannique. »¹

Così, nel settembre del 1791, Olympe de Gouges arringava i cittadini della rivoluzione francese, nel suo preambolo alla *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*.

La Convenzione Nazionale respinse la sua proposta; poco dopo, invece, si preoccupò di stabilire le giuste tariffe della prostituzione: a seconda dell'età dei clienti (gli anziani avrebbero pagato più dei giovani), riguardo al luogo dell'incontro e, soprattutto, in relazione all'avvenenza delle donne che si offrivano.

Un anno più tardi, Mary Wollstonecraft pubblicava *Vindication of the rights of women*, unanimemente considerato il manifesto dei diritti delle donne, ispirato ai principi di libertà e d'eguaglianza per entrambi i sessi.

Solamente cinque anni prima, si ha testimonianza di donne condotte con la corda al collo ai mercati irlandesi per essere vendute con il bestiame.

E, circa cento anni dopo, nel 1884 – nonostante l'abolizione della schiavitù e del commercio degli uomini, sancita dal parlamento britannico nel 1807 – ancora in Irlanda, si registravano “venti casi d'acquisto di donne per un prezzo che variava dalle venticinque ghinee ad una mezza pinta di birra”²

Guardiamo ora più vicino, nel nostro paese, ed in tempi più recenti.

Ancora negli anni '60, il dovere di fedeltà della moglie assumeva, in caso di violazione, rilevanza penale. L'art. 559 c.p., infatti, prevedeva il reato di “adulterio” a carico della moglie che avesse tradito il marito, la quale veniva punita con la reclusione fino ad un anno. Un commentatore francese dei nostri costumi, Jean-François Revel, in *Pour l'Italie*, poco tempo prima aveva scritto: “L'Italia è un paese in cui la donna non è considerata un essere umano libero”. Si dovette attendere

¹ “Uomo, sai essere giusto? E' una donna che te lo domanda: non vorrai toglierle questo diritto. Dimmi, chi ti ha dato il sovrano potere di opprimere il mio sesso? La tua forza? Le tue capacità? Osserva il creatore nella sua saggezza; percorri la natura in tutta la sua grandezza cui tu sembri volerti avvicinare, dammi, se puoi, un esempio di questo impero tirannico.”

² V.F. Calverton, cit. in André Morali-Daninos, *Histoire des relations sexuelles*

una sentenza della Corte Costituzionale del 1968 per veder dichiarata illegittima la norma penale che puniva il tradimento femminile.

E solo nell'agosto del 1981 fu abrogato l'articolo 587 c.p. che riduceva la pena per l'omicidio di una donna colpevole di una "illegittima relazione carnale".

L'art. 587, che sanciva il *delitto d'onore*, così recitava: "Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da 3 a 7 anni".

Fu applicato per l'ultima volta pochi mesi prima della sua abrogazione, nel marzo del 1981. In quell'occasione venne riconosciuta la riduzione della pena prevista dall'art. 587, "per aver difeso l'onore suo", al portatore Salvatore V. che, sorprendendo la moglie Maria con il cognato Giovanni nella stanza da letto, li aveva uccisi a colpi d'arma da fuoco. Per il duplice omicidio fu condannato a soli sei anni.

Come raccontano le cronache d'allora, la sentenza fu accolta da fragorosi applausi, inneggianti ad un "vero uomo" da portare ad esempio.

Mentre, dunque, da una parte si preparava l'abrogazione della norma che giustificava l'omicidio di donne colpevoli d'adulterio; dall'altra si plaudiva all'eroe che vendicava col sangue il tradimento dell'onore.

Tutto ciò accadeva circa venti anni fa. Molto probabilmente i Lettori di questa Rivista erano tutti già adulti. Attorno a loro, la cultura della violenza contro le donne – più determinante di quella permessa istituzionalmente - era ancora ben viva e radicata. Ne sono testimonianza alcuni stralci di famose arringhe a sostegno del delitto d'onore: "È il disonore che ci devasta, che ci rende folli. In noi c'è il fuoco dei nostri vulcani... se sei tradito uccidi, te lo gridano i tuoi avi da millenni, te lo gridano i tuoi morti da tutte le fosse. Uccidi, se no sei disonorato due volte".³ "È insopprimibile l'istinto dell'uomo di difendere il proprio focolare. È l'istinto che ordina: uccidi".⁴

Tutto ciò accadeva poco più di venti anni fa, ma quella cultura dimora ancora nella nostra società, indipendentemente dal progresso giuridico.

Questo, ovviamente, non è solo un fenomeno italiano, né tanto meno circoscritto ai paesi occidentali: la violenza contro le donne, come si sa, è una piaga mondiale.

³ Da un'arringa dell'avvocato Giuseppe Casalnuovo, principe del foro di Reggio Calabria.

⁴ Da un'arringa del penalista Titta Madia, allora deputato e membro del Consiglio Superiore della Magistratura, capostipite di una illustre tradizione familiare di insigni giuristi e stimatissimi avvocati.

Secondo il Rapporto sullo Sviluppo Mondiale del 1993 della World Bank, le donne tra i 15 ed i 44 anni perdono più anni in salute a causa delle violenze domestiche che per il cancro al seno o alla cervice dell'utero, incidenti automobilistici o guerra.⁵

Nei paesi industrializzati, circa il 30% delle donne adulte subisce violenze fisiche e/o sessuali, ed una percentuale variabile tra il 20 ed il 30% delle bambine ed adolescenti soggiace a violenza sessuale. Negli Stati Uniti, il 13-20% delle donne subisce uno stupro almeno una volta nella vita.

In Guatemala, secondo un recente rapporto diffuso da Amnesty International, per il quarto anno consecutivo sono in aumento gli omicidi di donne. Negli ultimi 5 anni sono stati circa 2.200. In rapporto alla popolazione, quasi 20 volte di più di quanto già lamentiamo in Italia: come se da noi fossero 4.000 ogni anno, invece di 200.

In India 12 milioni di vedove indù sono segregate dopo la morte del marito ed in Asia, secondo l'ONU, sono scomparse ultimamente 60 milioni di bambine. Sempre secondo l'ONU, durante il conflitto in Bosnia sono state violentate 50.000 donne. Senza poi dimenticare i 130 milioni di donne mutilate a livello genitale.

La violenza esercitata contro le donne non è però solo fisica. Intimidazioni, ricatti, ingiurie, oltraggi, svalutazioni, imposizione di regole e di scelte, sacrificio della libertà, privazioni e dipendenza economica rappresentano altre modalità di violenza, non meno brutali e dolorose.

Queste ultime, quanto le altre, sono sostenute dal diritto del più forte, dal disprezzo del più debole, entrambi ben radicati nelle singole culture. Là, infatti, dove vige la disuguaglianza, dove il potere di un essere umano su un altro è vissuto come normale, tollerato o addirittura incentivato, là allignano il sopruso e la violenza. E più una società è violenta e maggiormente la brutalità si convoglia verso i deboli, verso coloro che vivono in posizione subordinata rispetto al gruppo egemone.

In uno studio del 1981, di P. R. Sanday⁶, incentrato sulla ricerca degli elementi socio-culturali in rapporto all'incidenza degli stupri, sono state esaminate 156 società tribali per definire il profilo di società "inclini allo stupro": solo il 18% di tali società sono state riconosciute come "inclini allo stupro", mentre il 47% erano "libere dallo stupro" ed il restante 35% da considerarsi in una classe intermedia. Ciò dimostra che la violenza sessuale non è ubiquamente presente in tutte le società tribali, ma si riscontra solo in relazione a variabili culturali.

Le società tribali "libere dallo stupro", infatti, sono contraddistinte da uguaglianza e pari dignità tra i sessi, mentre quelle in cui la violenza sessuale contro le donne è frequente – sempre secondo Sanday – sono caratterizzate da una radicata discriminazione del genere femminile. Ma c'è un

⁵ Dalla Sessione speciale dell'Assemblea delle N.U. "Donne 2000: uguaglianza dei sessi". ONU - NY (USA), 5 giugno 2000

⁶ *The socio-cultural context of rape: a cross-cultural study*, Journal of Social Issues, 37, n. 4: 5-27

elemento in maggior misura importante che emerge dalla ricerca: esiste una stretta corrispondenza tra la violenza in generale, come modalità socio-culturale, e la violenza sessuale contro le donne. In altre parole, quando la violenza interpersonale è un modo di vivere, una delle sue manifestazioni naturali è lo sbocco sessuale.

Certo, - si potrà considerare bonariamente - le società occidentali non sono strutturalmente società violente, se si esclude la violenza criminale ed il raro frutto della psicopatologia. D'altronde ci s'intenerisce ad ogni sorriso di bambino; si hanno in gran cura gli animali, persino impedendo che lavorino nei circhi e trasformando gli zoo in più liberi bioparchi; la convivenza è assicurata dal senso civico non da norme repressive: masse di milioni di persone si muovono per andare periodicamente a votare e non accade neanche un incidente; ci sarà qualche scazzottata allo stadio – e alle volte ci scappa anche il morto - ma sono ogni volta gli stessi due o trecento scalmanati, teste calde, il resto degli spettatori è costituito da pacifiche famiglie che invece di fare una scampagnata vanno a vedersi una partita di pallone; e poi siamo pieni di benemerite associazioni di volontariato che soccorrono i più deboli e siamo sempre pronti a fare attraversare la strada alla vecchietta di turno. Nelle società occidentali ormai si sono radicati i principi di democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia, solidarietà. La violenza è nei singoli, nel loro egoismo, nella loro ingordigia, nella follia: schegge impazzite in un sistema costitutivamente non violento, culturalmente pacifico.

Ma è proprio così o nel sistema sociale, nonostante i principi annunciati, alligna seminascosta la violenza?

Le società occidentali si dichiarano democratiche, ma di fatto sono governate dalle oligarchie della finanza; la libertà è normata solo in funzione del potere; non c'è uguaglianza ma disparità e prevaricazione; non c'è giustizia ma endemica corruzione e potenti al di sopra delle leggi; non c'è solidarietà ma egoismo; la salute è garantita, ma solo per pochi; il benessere è promesso, ma viene distribuito tra chi non ne ha bisogno.

Ecco dove nasce la violenza: diritti sanciti e disattesi, speranze mortificate, ingiustizie perpetrate, dignità calpestate. Una *società liquida*, come definita dal sociologo inglese Zygmunt Bauman⁷, che individua nel suo stato *non* solido la caratteristica della post modernità. Tale liquidità, si sostanzia, infatti, nel trasferimento del potere dalle istituzioni democratiche ai potentati economici, svincolati da ogni etica e dalla legittimazione democratica: di fatto, una liquefazione dello Stato e dei principi sul quale è costituito.

La violenza nei confronti delle donne si fonde, dunque, nel capiente crogiolo della violenza sociale e si mostra espressione di una radicata tendenza presente in ogni strato della popolazione.

⁷ *Modus vivendi. Inferno ed utopia del mondo liquido*, Laterza, Bari, 2007; *Amore liquido*, Laterza, Bari, 2003; *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2002

Non esiste, infatti, il normotipo dell'uomo incline ad esercitare violenza sulle donne. Non vi è prevalenza di comportamenti brutali e prevaricanti a danno delle donne in alcuna categoria d'uomini, sia essa individuata nell'età, nel livello culturale o economico, o nella sfera delle convinzioni politiche.

Nell'immaginario comune si tende ad identificare il "bruto" in un uomo "brutto, sporco e cattivo", incolto e – di recente - non appartenente alla propria etnia. Ciò – come spesso accade – facilita la rimozione delle proprie pulsioni attraverso miti di controllo che proiettano lontano quanto è in noi presente e temuto. Una modalità semplice ma efficace di risolvere il conflitto tra il modello proposto attualmente dell'uomo sensibile, non aggressivo ed emancipato, e quanto tramandato culturalmente: un'eredità culturale che si fonda sul patriarcato, ovvero sulla disuguaglianza e la subordinazione, di fatto sulla prevaricazione. Il passo verso la violenza a questo punto è già compiuto, sarà da osservarne solo la portata.

In una ricerca del 1991 (D. Scully)⁸, effettuata su stupratori reclusi in alcuni carceri degli Stati Uniti, emerge che, rispetto al gruppo di controllo composto da criminali comuni, coloro che avevano stuprato delle donne, oltre ad essere mediamente più aggressivi, avevano nei confronti del mondo femminile posizioni moralistiche maggiormente nette e rigide. Inoltre, le donne erano identificate dagli stupratori come bisognose di protezione e vissute con ostilità: l'ostilità riservata comunemente al diverso.

Alla base, dunque, di condotte brutali messe in atto contro le donne vi sono due fattori essenziali: il riverbero di una violenza sociale vissuta e subita che s'indirizza verso il soggetto ritenuto più debole; il retaggio di una cultura patriarcale, espressione e sostegno di un dominio in cui l'uomo s'identifica facilmente e che non vuol perdere, perché rassicurante e portatore di privilegi.

Ma se queste sono le fondamenta – gettate nel caos di una sostanziale anomia morale, rinforzate dall'imperante relativismo etico per cui "ciò che è bene per me è bene in assoluto", e protette da un robusto involucro culturale - va osservato che su di esse negli ultimi anni si è edificato un complesso intreccio di motivazioni sessuali e psicosociali.

Le prime ineriscono alla frustrazione sessuale. L'attuale modello di prestazione sessuale del maschio, di cui è ormai indubitabilmente intrisa la cultura del mondo occidentale, è pressoché irrealistico: misure dei genitali esagerate, erezioni multiple, istantanee o a comando, tempi di rapporti assolutamente utopistici. Viene, inoltre, richiesta all'uomo spregiudicatezza, fantasia, forte carica erotica, ma al tempo stesso tenerezza, sensibilità e grande attenzione al piacere femminile. Ciò produce esagerate aspettative che generano ansie e problematiche sessuali che solo cinquanta

⁸ *Understanding sexual violence. A study of convicted rapists*, Harper Collins Academic, London

anni fa non esistevano e che sono determinate da irrealistiche attese, maschili e femminili⁹. Va poi ricordata la fissazione maschile dell'orgasmo femminile che sta diventando una vera ossessione per gli uomini. Sempre più frequentemente il piacere maschile è autovalutato (misurato) con la soddisfazione della partner¹⁰. Così il maschio davanti a performance impossibili sente diminuire la propria virilità e l'autostima, entra in crisi d'identità e, regredendo, cerca di distruggere l'oggetto della sua frustrazione.

Se guardiamo, invece, alle motivazioni psicosociali si possono sintetizzare nell'omologazione e nella confusione dei ruoli. Per quanto riguarda l'omologazione, va notato che la parità dei sessi ha prodotto una nullificazione delle differenze che è vissuta dagli uomini come sconfinamento, espropriazione, occupazione del proprio territorio, esautorazione dalle naturali prerogative. La violenza sulle donne si mostra, allora, oltre che nella trasformazione della frustrazione in aggressività, come la riappropriazione di una posizione perduta, come il superamento di un lutto che si attua nella vendetta.

La confusione dei ruoli ha poi diverse sfaccettature: l'uomo si sente spinto a fare ciò che non vive come suo compito ed in ciò si percepisce violentato e dequalificato; sente, inoltre, che la donna assume funzioni che ritiene debbano essere sue ed in ciò si trova spodestato e svilito; inoltre, non riesce ad identificare la propria partner in un ruolo preciso e ciò lo confonde, lo priva della sua identità. Un'identità che ritrova spesso solamente nella forza, nella prevaricazione, nella violenza. Nel suo ruolo sociale, l'uomo sostanzialmente è rimasto quello di cinquanta anni fa (forse anche di duecento anni fa), la donna no. Quando si fa riferimento ad un uomo è abbastanza facile immaginarne i comportamenti di base, per le donne è maggiormente difficile: moglie, madre, angelo del focolare, casalinga, amante, compagna di giochi, operaia, manager...

L'incontro tra esseri umani, nella post modernità, si caratterizza come incontro di ruoli. Ciascuno si definisce attraverso il ruolo sociale. Siffatta modalità di riconoscimento, da sempre pesante peculiarità maschile, si va estendendo alla donna, non più identificabile in modo semplice e diretto nella sua essenza umana. La sovrastruttura del ruolo che spersonalizza, massifica ed omologa, cancella le caratteristiche naturali di persona per sostituirle con gli automatismi delle risposte sociali.

La ricerca, dunque, d'un riconoscimento di ruolo spinge la donna a sacrificare il suo essere persona, per incarnare una maschera. Ma una sola maschera non è sufficiente perché, di fatto, la donna assomma in sé diverse funzioni, codificate in ruoli, e ciò la frammenta in una miriade

⁹ In una mia ricerca di alcuni anni fa, il 23% delle donne intervistate affermava di aver lasciato o di essere incline a lasciare il proprio partner per scarsità di misure del pene. *Vissuti e valutazioni delle donne sulle dimensioni del pene* AIRS 2002. www.airs-online.org

¹⁰ Negli anni '80, la soddisfazione femminile era tarata sull'orgasmo; negli anni '90, estesa ad orgasmi multipli; attualmente, incentrata sulla mitizzata eiaculazione femminile

d'immagini nelle quali diviene sconosciuta a se stessa, richiedendole un notevole sforzo agglutinante, non sempre sopportabile, non sempre compiuto.

La mutevolezza dei ruoli, produce discontinuità nei rapporti con l'altro sesso, che fatica nel conformarsi all'instabilità e soffre nell'incostanza dell'interlocutore, costringendosi ad una continua alternanza dialogica.

Va inoltre considerato che la trasformazione dei ruoli femminili non è uniforme. Basta spostarsi di qualche centinaia di chilometri o alle volte anche di quartiere per trovare modelli difforni. Si può, pertanto, esser vissuti con un modello di donna (madre) completamente diverso dalla donna che ci si trova accanto e ciò destabilizza maggiormente, producendo ulteriore confusione e bisogno di rimettere ordine. Si attua, di conseguenza, il tentativo di forzare il cambiamento, l'adattamento ad un modello conosciuto e perciò rassicurante, e quando questo tentativo fallisce nasce la paura di non poter comprendere e prevedere, di essere completamente "impotenti" dinnanzi ad un'alterità sconosciuta: la nota paura del "diverso", di cui non s'immaginano e non si possono anticipare le risposte ed i comportamenti. Allora, la donna, sgusciando - inconsapevolmente ed incolpevolmente - tra le maglie del processo identificativo diviene "inafferrabile", scatenando aggressività e violenza.

La mancanza di un'identità precisa, di un ruolo definibile e definito, spinge altresì la donna a comportamenti abnormemente reattivi. La pressante omologazione con il maschio che tende a cancellare le costitutive differenze crea la necessità di ridistinguersi, di riaffermare la propria specificità.

L'oneroso tributo cui ogni donna deve sottostare per inseguire la parità con l'uomo si concreta, ahinoi, non nel rafforzamento della natura femminile, ma nell'ablazione della natura femminile, conformandosi il più possibile all'immagine maschile. La parità che le è stata storicamente offerta è, infatti, una parità precostituita, dove standard di comportamenti, simboli, obblighi, prerogative e caratteristiche originano da modalità culturali che non le appartengono, poiché evolute e conservate ad immagine e somiglianza dell'uomo. Al bivio, dunque, tra la nullificazione della propria identità e la riaffermazione del proprio essere, la donna - pur di ritrovarsi - sceglie la sottolineatura dei caratteri fisici, distintivi della femminilità, esasperandoli, utilizzandoli come una marcatura che possa ancora identificarla, di nuovo distinguerla.

Due secoli or sono, la citata Mary Wollstonecraft metteva sotto accusa il "falso sistema d'educazione" che induceva le donne ad incarnare un modello di femminilità fondato sul culto del proprio corpo di cui poi divenivano prigioniere. A distanza di tanti anni, tale "falso sistema d'educazione" non solo non è scomparso, ma si è ampliato a dismisura (è noto, ad esempio, che non sono poche le adolescenti che ricevono dai genitori, come regalo per il loro compleanno, la

mastoplastica d'ingrandimento). Quella della Wollstonecraft, a pensarci oggi, più che una constatazione sembra una premonizione. Mai come nei nostri giorni – complice anche il progresso della chirurgia estetica e la grancassa dei mass media – la donna si propone (si espone?) come oggetto del desiderio sessuale maschile, rivendicando poi un'identità disgiunta che vuole incentrarsi nel ruolo sociale.

Per tornare ad essere ciò che è, la donna sente la necessità di riconvertirsi in “oggetto” del desiderio¹¹: esca sottratta, attrazione rifiutata. Così, prigioniera di se stessa, deve annullare la sua persona per liberarsi dalle maschere, facendo riaffiorare differenze e legami che la riconducono all'istinto.

Le lusinghe della nostra società, che illudono con i miraggi del benessere e della felicità materiale, anche nella sessualità propongono continuamente allettanti bocconi che nella realtà sono negati. È questa una trappola da cui non tutti gli uomini riescono a sfilarsi. Chi ne rimane prigioniero scarica la rabbia su chi è già vittima di un sistema che la reifica, la sfrutta utilizzandola come icona commerciale e la usa per stordire, per rendere ancor più facile la manipolazione sociale.

A fondo della violenza contro le donne - come abbiamo visto - ci sono tradizioni iperradiccate, visioni del mondo e sovrastrutture prodotte da un brusco cambiamento. Tutto ciò non trova un armonico equilibrio in pochi anni.

Stiamo vivendo un periodo di transizione molto complesso che ha bisogno di tempi lunghissimi di maturazione ed affrettarlo può produrre crude conseguenze ed ulteriori sbilanciamenti.

Dobbiamo accettarci l'un l'altra, uomini e donne, con le nostre caratteristiche, la nostra storia, le reciproche debolezze, ma altresì accettare il lento scorrere del cambiamento, liberi da teorizzazioni preconette. Sono queste trasformazioni che hanno bisogno principalmente di onestà intellettuale e di tempo.

Si devono ridisegnare i ruoli, il modello di famiglia, di società, non però a tavolino con appelli, dibattiti o servizi giornalisti come si vorrebbe far credere, ma sperimentandosi radicalmente e guardando nel fondo del nostro essere, all'essenza della natura umana.

La sessualità, che è al centro dei rapporti uomo-donna, sta cambiando profondamente, radicalmente e non si fa in tempo a stargli dietro: nuovi must, nuovi comportamenti, nuovi farmaci, nuove aspettative, nuove problematiche.

Il mutamento deve essere coerente, bilaterale, ed è necessario riprogettare rispettando le differenze, senza pregiudizi.

¹¹ D'altronde difficilmente l'uomo può mostrarsi come oggetto del desiderio sessuale femminile: la sua prestazione sessuale è indissolubilmente legata al suo desiderio, non a quello della partner; la donna è costruita socialmente per sedurre proprio perché deve accendere il desiderio dell'uomo, altrimenti non è possibile l'accoppiamento.

La donna, ad esempio, è portata ad accudire i piccoli non solo in conseguenza della gestazione e del parto, che creano lo speciale legame madre-figlio, ma perché l'evoluzione della nostra specie l'ha fissata in questo ruolo dotandola di qualità precipue, e per essere surrogata dall'uomo ci vorranno secoli e secoli. Basti ricordare che la donna comunica con il neonato utilizzando prevalentemente l'emisfero cerebrale destro, atto a comprendere il linguaggio corporeo ed alla decodifica dei toni del pianto e dei primi vocalizzi. In ciò la donna è predisposta da una naturale attitudine. Al contrario dell'uomo che ha sviluppato maggior propensione all'utilizzo dell'emisfero sinistro del proprio cervello, orientato verso le operazioni logiche, molto meno adeguate ed adatte per la comprensione e la cura dei piccoli.

Non tutto, dunque, è facile e fattibile in poco tempo.

L'affermazione e la permeazione dell'eguaglianza tra i sessi ha circa cinquanta anni, ma è stata frutto di una rivoluzione intellettuale, di cui spesso anche le donne non si sono accorte. Non è stata una trasformazione naturale ed ha pertanto generato un lungo periodo di transizione e di confusione che non è ancora finito, anzi, che è appena cominciato. In gran parte del mondo – sia per gli uomini sia per le donne - c'è confusione di ruoli, mancanza di modelli. Credo si ritenesse che tale trasformazione, poiché considerata giusta, dovesse attuarsi istantaneamente e fosse capace di produrre un migliore equilibrio, privo di sostanziali contraccolpi. Non è stato così. Il cammino è ancora lungo, molto lungo. E forse la violenza contro le donne è anche figlia della fretta.

Franco Avenia

*In occasione della pubblicazione degli atti del II Congresso Nazionale della Federazione Italiana di Sessuologia Scientifica, comunichiamo ai nostri Lettori che la professoressa **Jole Baldaro Verde**, past president della FISS, ha ricevuto dalla World Association for Sexual Health la “**Gold Medal Award 2007**”, quale prestigiosa attestazione del significativo contributo scientifico da lei dato alla sessuologia ed alla salute sessuale. Ci associamo, con estremo piacere, al riconoscimento che non solo premia una vita dedicata allo studio, la ricerca e l'insegnamento, ma è altresì testimonianza di grande spessore intellettuale, umano e morale. [N.d.R.]*